

*Antropocentrismo metodologico e biocentrismo ontologico*

È possibile considerare la biologia filosofica di Hans Jonas come una fenomenologia della vita? E se così non fosse, quali sono gli elementi utili alla speculazione di Barbaras?

Una filosofia della vita comprende nel suo oggetto la filosofia dell'organismo e la filosofia dello spirito. Infatti l'identificazione della dimensione esterna non afferma contenutisticamente niente di meno del fatto che l'organico prefigura lo spirituale già nelle sue forme più inferiori e che lo spirito nella sua massima estensione resta ancora parte dell'organico.

Possiamo identificare la coscienza allo spirito e la filosofia di Jonas si confronta proprio con la coappartenenza della coscienza alla vita.

Secondo Jonas è impensabile considerare la nostra specificità partendo dall'aggiunta della coscienza ad una semplice realtà organica, ammettendo così una precessione della coscienza all'interno della vita: la coscienza e tutte le sue forme (dall'interiorità dell'ameba all'interiorità dell'uomo) si radica all'interno della vita stessa. Questa evidenza fenomenologica è confermata dall'evoluzionismo: secondo Campodonico possiamo parlare di equipaggiamento vitale - alla stregua degli artigli di un puma, del pungiglione di un'ape - nella misura in cui prendiamo in considerazione i nostri istinti animali ormai caduti e la razionalità atta a sopperire la loro mancanza. Ma se parliamo di coscienza, vedendola specificatamente solo nell'uomo, allora il dilemma sulla nostra natura rimarrebbe ancora irrisolto, o comunque si cadrebbe in una spiegazione forzatamente metafisica. Facendo però uso della teoria evoluzionistica, che ci vede direttamente imparentati alle specie animali, allora anche le specie animali sono direttamente imparentate a noi; così facendo, oltre a restituire dignità al regno animale, Jonas riconduce tutte le specie viventi sotto lo stesso statuto ontologico, ovvero il concetto di vita.

Così facendo, concludendo che si possa annunciare qualche cosa di ciò che noi siamo già all'interno delle forme di vita elementari, sembra corretto subordinare la differenza tra l'Uomo e gli altri viventi alla loro continuità. La tendenza di Jonas è contraria a quella del suo maestro Heidegger: infatti accusa quest'ultimo di aver negato all'animale i tratti attribuiti al Dasein (l'ontologia della morte vedeva l'oblio della vita nella dissoluzione di quella interiorità - *propria solo all'uomo* - in un'esteriorità nella quale ogni forma di vita è assente). Lungi dall'identificare il Dasein con l'animale, Jonas radica i tratti del Dasein all'interno dell'esistenza organica. Un esempio: paragonando ogni tipo di esistenza (quella del puma, quella dell'ameba, quella di un'ape) ad una e unica funzione [F(puma); F(ameba); F(ape)], il dominio di queste funzioni è la Vita. Nel dominio della vita rientrano tutte le condizioni di esistenza del puma, dell'ameba e dell'ape, senza chiaramente dimenticare il Dasein. Detto questo, parlando di antropologia possiamo soltanto prenderne in considerazione una che sia progressiva, perché come abbiamo visto l'umanità e la coscienza che la caratterizza si radicano ontologicamente nelle determinazioni vitali più elementari. In questo senso Jonas parla di "Biocentrismo

Ontologico”, nel senso che è nell’essenza della vita che si fonda l’essere dell’uomo, vivente dotato di coscienza (come per tutte le altre esistenze). Parla invece di “Antropocentrismo metodologico” quando, nell’identificazione di un metodo di indagine della vita, gli parve chiaro partire alla volta dello studio della stessa iniziando ad indagare dall’unica vera esperienza di vita a noi possibile: la nostra propria.

### *Il metabolismo.*

A questo punto, compreso il punto di partenza e il metodo di indagine, Jonas inserisce un nuovo elemento per rispondere ad una nuova domanda: cosa mi permette di intuire la Vita di un essere vivente quando lo osservo?

Secondo il filosofo il “punto di accesso” al vivente è il suo metabolismo, inteso come processo di rinnovo incessante delle parti. Per comprendere meglio il concetto, Jonas fornisce un esempio molto chiaro: prendiamo in considerazione un’onda, la quale si presenta a noi come movimento dell’acqua. L’onda, in un arco di tempo che va da “t” a “t2”, avrà rinnovato le parti che la compongono, quindi si potrebbe dire che l’onda rimane tale solo se le sue parti si sostituiscono nel corso del suddetto arco di tempo. Anche il metabolismo dell’Uomo è soggetto a rinnovo delle parti, ma evidentemente esiste un “x” che mi permette con assoluta sicurezza di distinguere il semplice rinnovo delle parti dell’onda dallo specifico rinnovo delle parti del corpo umano come per qualsiasi altro essere vivente – sostanzialmente definire quello di un’onda un semplice processo metabolico e quello di un essere vivente come metabolismo “organico”.

«In virtù dell’immediata testimonianza del nostro corpo, dice Jonas, noi possiamo notare ciò che nessun osservatore non dotato di corpo sarebbe in grado di dire: [...] - il punto della vita stessa: ossia che essa è individualità che ha in sé il proprio centro, che è per sé e in opposizione a tutto il resto del mondo, con un confine essenziale tra interno ed esterno»<sup>1</sup>.

Innanzitutto, dopo aver ribadito quanto sia importante adottare un metodo antropocentrico, sterile di inutili metafisiche che mettano l’uomo nel punto più alto della vita (ricordiamo che Jonas ci tenne molto a ridonare con la sua speculazione la dignità che spetta al mondo animale, persa quasi completamente nel pensiero del suo maestro e maggiore influenzatore, M. Heidegger), Jonas ci fornisce un nuovo elemento: la vita come individualità, possibile solo nella misura in cui concepiamo l’organismo organico diviso tra interno ed esterno. Secondo il filosofo l’individualità è un atto, compiuto dalla nostra dimensione interna, che ci permette così di distinguere un metabolismo organico da un semplice metabolismo, quale quello dell’onda. Ma qual è il fine di questo atto? La risposta a questa domanda rappresenta il punto di svolta della speculazione di Jonas.

«intrinsecamente definito dalla minaccia della sua negazione, l’essere deve affermare se stesso, e l’essere che si afferma è esistenza come interesse. In questa maniera l’essere stesso è divenuto una possibilità costantemente da realizzare, piuttosto che uno stato già da sempre dato, una possibilità da strappare costantemente al suo contrario costantemente presente, il non-essere, da cui alla fine sarà inevitabilmente inghiottito»<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> H. Jonas, *Organismo e libertà. Verso una biologia filosofica*, trad. it. di A. Patrucco Necchi, Einaudi, Torino 1999, pp. 109-110.

<sup>2</sup> Cfr. H. Jonas, *Evoluzione e libertà*, trad. it. di P. Costa e F. Michelini, in *Natura senza fine. Il naturalismo moderno e le sue forme*, Dehoniane, Bologna 2006, p. 338.

Un essere vivente, dotato di una dimensione interna e di una esterna, è costantemente immerso in un mondo che gli si presenta come ostacolo, un mondo pericoloso che rischierebbe di far scadere la sua propria speciale interiorità nell'esteriorità. In poche parole, se l'interiorità (atto di individuazione) viene a corrispondere all'esteriorità (metabolismo), l'organismo preso in considerazione finirebbe per morire, diventando semplice processo di rinnovo delle parti. La Vita diventa così qualcosa che ha poco a che vedere con la scontatezza e che ha per molti versi il carattere di una perpetuazione costante della propria identità.

Arrivati a questo punto, adesso che è stata compresa l'importanza dell'interiorità e del suo compito di individuazione, bisogna guardare all'esteriorità, scoprendo che essa è importante tanto quanto la dimensione interna al fine della Vita. Jonas pensa l'individuo vivente in modo tale per cui la sua essenza comprende un rapporto all'esteriorità, per cui l'intenzionalità fa parte del suo essere.

«Il suo interesse personale, attivo nell'acquisizione della nuova materia che gli è necessaria, è essenzialmente apertura all'incontro con la nuova realtà»<sup>3</sup>.

Introdotta questo scarto tra interiorità ed esteriorità, tra forma e materia, Jonas introduce uno scarto nel cuore del vivente, fondandoci sopra il suo rapporto essenziale con l'esteriorità. Lo scarto tra queste due dimensioni è cruciale e ci lascia facilmente intendere che la dimensione interna sia incompleta, manchi di un elemento costitutivo, il che esclude situare la vita al di là delle sue condizioni materiali, assimilandola ad esempio alla coscienza o allo spirito. Ad ogni forma vivente si confà una specifica materia vivente. La necessità di una materia implica una relazione col mondo, ma la necessità di questa *specifica* materia implica che questa relazione col mondo sia soggettiva.

#### *Il bisogno come movente della relazione col mondo.*

Superati e compresi questi punti cruciali, si inizia ad intuire cosa la Vita rappresentasse veramente per Jonas, ovvero qualcosa che potesse essere ricondotta al concetto di bisogno. Chiarito questo punto il filosofo lo mette egregiamente a fuoco:

- la mancanza di un oggetto implica una distanza tra me ed esso;
- la distanza tra me ed esso deve essere colmata;
- il movimento mi permette di raggiungere l'oggetto;
- il movimento avviene in un arco temporale.

Se tra me e l'oggetto necessario esiste una dimensione spaziale questo mi si presenta come un bisogno, ma quando il bisogno in questione viene inteso sotto il punto di vista temporale oltre che spaziale diventa Desiderio. Ecco qui una delle considerazioni più felici dell'opera jonassiana:

«In tal modo il desiderio rappresenta l'aspetto temporale di quella situazione di cui la percezione (del bisogno) rappresenta l'aspetto spaziale. Sotto entrambi gli aspetti la distanza viene dischiusa e superata: la percezione presenta l'oggetto come *non qui ma laggiù*; il desiderio presenta il fine come *non ancora, ma da aspettarsi*. [...] il grande segreto dell'animale risiede esattamente nel vuoto, che essa (la tensione della distanza) riesce a mantenere aperta tra interesse immediato e

---

<sup>3</sup> H. Jonas, *Organismo e libertà. Verso una biologia filosofica*, cit., p. 118.

soddisfacimento immediato, vale a dire nella perdita di immediatezza che corrisponde al guadagno di spazio d'azione»<sup>4</sup>.

Il bisogno - ormai desiderio - mette il vivente nelle condizioni di non potersi individuare senza di esso, ponendo il soggetto in una condizione di deficienza. Nondimeno con il desiderio il vivente accede al piano di ciò che Jonas chiama "emozione". Il desiderio non è uno stato affettivo come gli altri, ma la condizione stessa dell'emergere dell'affettività: è in esso che avviene originariamente la prova di qualche cosa. Vista sotto il punto di vista della Vita la coscienza non ci si presenta più come vedere, vale a dire avere, bensì *mancare*. La vita è desiderio, la coscienza e la sua intenzionalità diventano così lo strumento principale per colmare la mancanza strutturale nel cuore della vita stessa.

---

<sup>4</sup> Ivi, p. 142.